

# Lettera a Celentano

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L'**ho sentita benissimo dire, anche allora, quasi sottovoce, in una di quelle puntate, che «Berlusconi è Rock». In quel suo contesto non solo non mi ha guastato la festa, ma mi è sembrato un dato in più allo spettacolo ispirato alla assoluta libertà che in tanti ci siamo goduti. Un articolo è cosa un po' diversa, e io, adesso, mantenendo intatta la mia ammirazione per la sua Tv e le sue canzoni, mi riferisco al testo da lei pubblicato su *Il Corriere della Sera* del 4 giugno («Un vero spettacolo rock...», pag. 13). No, non riprenderò la sua persuasione, che Berlusconi sia «rock», persuasione a cui tiene talmente da usarla come conclusione dell'articolo. Quella definizione è sua, l'ha inventata, le spetta e nessuno ha il diritto o la possibilità di correggerla. Per non stare al gioco (che pure è stato bello, efficace, di popolarità immensa in televisione) non vi parteciperò. Intervengo però perché mi piace l'intenzione di predicare civile che c'era in Tv e c'è in questo articolo. Ma trovo un errore che vorrei far notare, e due imprecisioni o ambiguità o involontarie inesattezze che vorrei per un istante discutere.

L'errore è nella frase riferita alla parata militare: «Più rock non potevano essere le immagini suggestive delle diverse Italie dal '46 ad oggi». No, Celentano, lei e io non siamo così giovani da non sapere o da non poter ricordare. Ciò che dobbiamo ricordare è che l'Italia di cui stiamo parlando - e che si celebra con la festa della Repubblica - nasce nel 1945. Nasce con i partigiani, con gli Alleati, con gli italiani che hanno risalito la Penisola insieme agli

Alleati. Hanno liberato l'Italia dal nazismo, dal fascismo, dalla persecuzione razziale (il più lungo e tenebroso episodio nella storia d'Europa) e dalla oppressione politica. La libertà che celebriamo nella parata è cominciata con l'antifascismo, si è espressa nella Costituzione e ha rifiutato, con il referendum del 2 giugno, la monarchia che aveva accolto, sostenuto e reso possibile il fascismo. Ognuna di queste date dipende dall'altra. E tutte dalla Liberazione. Spero che le risulterà chiaro che questa rettifica non nasce da un puntiglio intellettuale o per partigianeria politica. Ho parlato di partigiani, certo. Ma quei partigiani sono la Storia, la parte giusta. Senza di loro non c'è tutto il resto che il suo bell'articolo racconta. Senza quella vittoria della libertà sul fascismo, Auschwitz ci sarebbe ancora e il rock, nel migliore dei casi, sarebbe nato e sopravvissuto soltanto in America. Ma lei certamente saprà che esiste un bel romanzo di Philip K. Dick, «La svastica sul sole», in cui si racconta che l'America perde la guerra, le «Potenze dell'Asse» (Italia, Germania, Giappone) vincono, e anche l'America deve piegarsi alla persecuzione maniacale dei regimi nazisti e fascista. Quei regimi invece, per fortuna sono stati sconfitti. Philip K. Dick, autore che lei certo apprezza, le raccomanda di non dimenticare l'incubo finale rovesciato, senza il quale la parata non le sarebbe sembrata «rock».

Se mi perdona il puntiglio, vorrei ancora aggiungere che, nei primi anni della nostra ritrovata libertà, la parata di cui stiamo parlando si apriva con la partecipazione, almeno simbolica, di unità partigiane. L'intento era di far vedere insieme due Italie, quella di un nuovo esercito nato nella democrazia, e dunque non più e mai più coinvolto in imprese di conquista, invasione, oppressione (vedi l'articolo 11 della nostra Costituzione che anche lei ricorda giustamente nel suo

articolo) e quella di coloro che avevano reso possibile la nascita della nuova Italia, e che sfilavano anche per rappresentare Gramsci, Gobetti, i fratelli Rosselli, e tanti altri antifascisti che non si sono piegati mai e a cui gli italiani di oggi (compresi i soldati, gli ufficiali, i reparti, le Frece alate, le crocerossine della parata) devono tutto. Ecco, è in relazione a ciò, che ho detto finora, che mi è sembrato di cogliere un paio di imprecisioni nel suo testo, a parte l'errore che mi sono permesso di farle notare. La prima è quando scrive: «Cominciamo ad abolire i doppi distintivi che a nulla servono se non quello di creare una separazione dove mai come questa volta, il Paese ha bisogno di sentirvi uniti. È questa la coerenza di cui hanno bisogno gli italiani». No, caro Celentano, non credo. Da bambino, un 25 luglio del 1943, mi sono trovato, a camminare per strade italiane in cui distintivi appena tolti dal-

**Caro Adriano, a proposito di cos'è «rock»: la libertà che celebriamo nella parata nasce dall'antifascismo, si è espressa nella Costituzione e ha rifiutato, con il referendum del 2 giugno, la monarchia che aveva accolto e reso possibile il fascismo**

l'occhiello delle giacche e buttati furtivamente in terra, ti crepavano sotto le scarpe. Erano i distintivi unici, uguali e obbligatori, del partito nazionale fascista che è morto quel giorno. Il distintivo unico non aveva affatto unito l'Italia. L'aveva divisa fra oppressi e oppressori, come poi si è visto, in modo terribile e pieno di sangue, negli anni seguenti (1943-1945). L'arrivo di diversi distintivi, fra parti pacifiste dalla Costituzione democratica ma non rese identiche e impastate nella pretesa di un'unica visione, è stato l'arrivo della nostra libertà e della nostra dignità. Da quel momento siamo diventati cittadini

a pieno diritto, come gli inglesi, gli americani, i francesi, insomma la parte libera e democratica del mondo. Tutti segnati da importanti contrapposizioni e dalla vivace partecipazione di vari partiti, dove circolano - essenziali come l'aria - idee diverse. Per questo, sono certo, tanti milioni di italiani hanno apprezzato la sua serie di serate su Rai Uno. Parlavano un linguaggio diverso, rompevano la tetraggine di regime di un governo che tutte le sere, su tutte le reti, elogiava se stesso e ci diceva che il suo capo era il migliore del mondo. Lei ha rotto il tabù. E allora - le do atto - si forma un'altra unità. È quella delle persone libere che non temono di pensarla diversamente e di sentirsi dire che sono portatori di odio se criticano il capo. Poi c'è la sua domanda che non condivido: «A che cosa serve stare con il corpo alla parata mentre il cuore è all'anti-parata?». Mi permetto di risponder-

le: chi è assente da una processione religiosa non per questo partecipa ad una «anti-processione». Chi vi assiste, per rispetto o perché (per esempio, da sindaco) deve rendere omaggio alla tradizione e alla fede di altri non è obbligato per questo a diventare un credente. Roma ha avuto, nell'altro secolo, un grande sindaco ebreo. Non credo che la Chiesa e il Vaticano lo abbiano considerato uno dell'antiparata perché non andava alle processioni. Spero che non le sembri improprio il confronto. Mi spiego. Ora che non c'è più un esercito di co-scritti e di leva obbligatoria, a cui partecipava per legge l'inte-

ro Paese, sia la parata che la processione sono un atto due volte volontario, di chi vi partecipa e di chi vi assiste. E il rispetto più pieno va a tutti i volontari, compresi i volontari che vanno altrove. Compresi coloro che si ritrovano volentieri nei pressi della Comunità di Sant'Egidio (gente che riesce a fare la pace anche dove non ce la fanno le Nazioni Unite) o che quel giorno decidono di ricordare quella straordinaria figura di italiano, di questi giorni e di questo conflitto, che è stato Nicola Calipari. Vede, Celentano, a me è accaduto, il 2 giugno di rientrare dagli Stati Uniti, un po' stordito sia dal fuso orario, sia dal fatto che in quel Paese - che pure è tormentato dall'incubo di questa guerra - era appena stato celebrato un pacifico «Memorial Day», giorno che, pure, è dedicato ai soldati. Non ci sono parate militari, né ora né in passato, negli Stati Uniti, eppure è ben nota la solidarietà di quel Paese con le sue Forze Armate (da cui nasce e in cui si radica una vera angoscia popolare per le notizie di stragi dei civili, compresi i bambini, in Iraq). Non ci sono, credo, perché nella storia americana si è formato un rapporto più semplice e diretto rispetto alle complesse simbologie europee. La mattina del «Memorial Day» si accende una fiaccola nel cimitero di Arlington (che non è solo il cimitero dei soldati ma anche dei non militari che hanno onorato il Paese) e poi iniziano tante grandi e piccole feste popolari. Forse gli americani non amano le parate perché sono state così a lungo il prediletto rito sovietico. Forse la loro tradizione è sempre stata di dire ai soldati che sono cittadini (di qui lo scandalo per le notizie dall'Iraq) e non ai cittadini che sono soldati. Veda un po' lei chi è rock e chi non lo è. Ma, mi creda, «una bella bocciata di aria pura» (come lei definisce la parata) si può respirare, con tutto il rispetto, anche dove non passano i lanciamissili.

*furiocolombo@unita.it*

## Grandi Eventi Culturali Spa

**VITTORIO EMILIANI**

**B**isogna considerare i nostri beni culturali e ambientali come un «tesoro» da utilizzare a fini economico-produttivi mettendolo a reddito, oppure occorre trattarli come un valore in sé e per sé della nostra identità nazionale al di là del loro valore commerciale? Vanno anzitutto valorizzati a fini turistici e occupazionali, oppure nella loro tutela è ricompresa, implicitamente, la valorizzazione e noi dobbiamo prioritariamente pensare a conservarli e ad elevare il livello decisamente basso della nostra acculturazione di massa? Sul «beniculturalismo», come viene definita la prima tendenza economicista, si è aperto sul *Corriere della Sera* un interessante dibattito dai toni anche accesi, se il curatore della discussione, il giornalista Pierluigi Panza, ha accusato Salvatore Settis, intervenuto sul *Sole 24 Ore*, di essere un «beneculturalista di lotta e di governo», nel senso che oggi si oppone drasticamente a quella tal tendenza produttivistica, mentre ieri è stato anche consulente del ministro Urbani per il tanto discusso Codice. Il dibattito, naturalmente, rimane aperto. Fra quanti, soprattutto organizzatori di «grandi eventi», puntano a sviluppare un redditizio modello che attrae folle di turisti - quelli che *Le Monde* un anno fa definì sarcasticamente «dioti da viaggio» - magari a vedere e rivedere i soliti «ottem» (gli Impressionisti in varie sale, qualche sparuto Caravaggio a «condire» molti suoi seguaci, ecc.) e quanti invece ritengono che le grandi mostre siano importanti se traggono origine da studi e approfondimenti i quali sfociano in riproposizioni serie di autori e movimenti, e però, in ogni caso, quello che conta è la rete dei musei, delle aree di scavo, dei centri storici, ecc. da conservare, restaurare, mantenere, e così via? Vediamo però qual è, oggi, la

situazione reale del nostro immenso patrimonio e del suo stato di tutela e di gestione. Ce ne dà una efficace sintesi su di un giornale come *Il Sole 24 Ore*, il soprintendente del Polo archeologico romano, Angelo Bottini. In termini drammaticamente severi. L'amministrazione è allo stremo: «Abbiamo bisogno di architetti, archeologi, geometri, ragionieri», servono nuovi concorsi, per gli stessi Soprintendenti, i finanziamenti sono stati ridotti con l'accetta, anche del 60 per cento e non ci sono soldi per pagare le bollette dei servizi di sopravvivenza. La spesa corrente, dimezzata, va ripristinata. «A che scopo aprir un cantiere se poi non ho i soldi per mandarci le persone?». L'Arcus Spa non risolve alcun problema se non «riesce a moltiplicare i finanziamenti» che essa distribuisce a pioggia pur avendo entrate certe col 5 per cento sugli appalti delle grandi opere. E i rapporti con le società private che gestiscono i servizi aggiuntivi? «Sono partners fondamentali», osserva il soprintendente romano e però ancora non si capisce «a chi spetta la regia delle attività». Una questione di fondo. Ma, intanto, per i musei - sostiene Bottini raccogliendo allarmi che vengono da tutta Italia - le Soprintendenze rischiano di non avere più personale per mandarli avanti, così si rischia una loro chiusura, parziale o totale. Dopo di che si possono fare tanti bei discorsi sulla cultura come «volano dell'occupazione», ma, se lasciamo impoverire la «materia prima» del patrimonio storico, artistico e paesaggistico, anche il turismo culturale deperirà, come è già deperito quello marino e montano dopo gli scempi perpetrati lungo le coste, alle spalle degli arenili, o nelle vallate alpine. Come le grandi agenzie turistiche mondiali già ci rimproverano lasciandoci, per ora, al primo posto per arte e storia e ponendoci invece dopo il decimo per la natura e al quindicesimo per il mare.

## Socialisti sì, ma senza fantasmi

**ADRIANO GUERRA**

**S**e come hanno denunciato su queste colonne Giuseppe Tamburrano e Vittorio Emiliani la parola «socialismo» è da noi pressoché scomparsa, ciò non è certo avvenuto per caso. Come non pensare al modo col quale il Psi è uscito di scena, colpito non già, come è accaduto al Pci, da un crollo epocale (sulla natura e le dimensioni del quale si parlerà - è facile prevedere - in eterno) ma sotto il peso di una ondata di impressionan-

soltanto ai protagonisti della diaspora socialista. Quando Tamburrano ed Emiliani dicono che la memoria del socialismo italiano è stata quasi del tutto cancellata, pongono infatti un problema che riguarda con la sinistra, tutta la cultura italiana. È possibile avvertire nelle loro parole anche un rimprovero a quanti si occupano di storia del movimento operaio. Penso sia giusto riconoscere a questo proposito che nei nostri studi il partito socialista è rimasto e rimane spesso ai margini, un

cana quando si scrive sul Pci, la crisi dell'alleanza antifascista e l'avvento della guerra fredda quando ci si occupa del comunismo mondiale) a pensare ai comunisti, ai socialisti e alle altre componenti del movimento, come a forze appartenenti allo stesso mondo. Va ancora aggiunto che non siamo di fronte soltanto alla questione del recupero di pagine di storia del passato. Quando Emiliani («Benedetti, maledetti socialisti», è il titolo di un suo ultimo libro) dice che la parola «socialismo» continua a non far parte del lessico quotidiano della sinistra italiana nel momento in cui questa si appresta a dar vita a un «non ben definito né, per ora, definibile, Partito democratico», mette sul tappeto una questione seria. E non solo perché - come scrive - rimuovendo il passato, si relega di fatto l'idea di sinistra - e cioè di qualcosa di separato dal centro-sinistra - a Bertinotti. Nel momento in cui l'idea di un partito della sinistra, strettamente alleato con le forze democratiche di centro ma da esse separate, viene, come sembra oramai certo, accantonata, sorgono evidentemente infatti grossi problemi. Intanto perché diventa evidente che soltanto attraverso o all'interno di questo nuovo partito potrà prendere corpo una sinistra capace di muoversi ad un tempo come continuatrice critica di ciò che era stata nel passato e come forza nuova. Una sinistra fondata cioè sulla critica radicale del passato e dunque disancorata dall'idea che

ci sia, al di là di quello nel quale viviamo, un territorio separato da conquistare. E, ancora, una sinistra che nasca o rinasca colla consapevolezza che insieme alla società divisa in classi comincia, forse, ad appartenere al passato anche la concezione del partito come «nomenclatura di classe». Con tutto quello che questo significa, anche come ricerca di nuovi soggetti e di nuovi contenuti da attribuire a quella idea di sinistra che in un indimenticabile libretto Norberto Bobbio ha alcuni anni o sono disegnato. Non è male però prima di pro-

nuovi orizzonti della battaglia per l'uguaglianza e la giustizia sociale nell'era della globalizzazione e del primato dei diritti del cittadino? E, se questo è vero, perché si dovrebbe giungere a questo nuovo partito attraverso la via - si vedano gli elenchi dei nomi proposti come possibili «padri fondatori» del nuovo partito dai quali mancano appunto quelli di Brandt, Palme e Berlinguer - della rimozione della tradizione socialista e comunista italiana? A coloro che paventano i pericoli qui ricordati Piero Fassino

tre forze democratiche, quella critica radicale del passato e insieme quell'analisi del presente dalle quali può nascere quella forza nuova, quella nuova sinistra di cui si è detto. Perché a questo si possa giungere occorre però da una parte che i Tamburrano e gli Emiliani, così come coloro che temono l'oscuramento del comunismo italiano, non si limitino ad assumere il ruolo - in ogni caso benemerito e necessario - del conservatore di museo, e dall'altra che da parte di alcuni troppo entusiasti fautori di un partito democratico che si paventa

possa nascere attraverso una serie di «convenzioni» sonore, si ponga fine a quella rimozione del passato che spinge talvolta a guardare con fastidio alle bandiere di ieri (e già anche a quelle di oggi) dimenticando ad esempio che oltre ai voti della cosiddetta «società civile» un contributo alla vittoria contro il centro-destra lo hanno certamente dato anche i partiti grandi e piccoli. Rifiutando, talvolta, di rendersi invisibili. Oppure «tirando la cartella» in nome dell'unità, anche a costo di pagare prezzi alti.

**Quando si parla della «scomparsa» dei socialisti è bene anche ricordare come il Psi è uscito di scena, colpito non già, come è accaduto al Pci, da un crollo epocale ma sotto il peso di una ondata impressionante di scandali e corruzione**

te scandali di corruzione? Spetta dunque in primo luogo ai socialisti intervenire, anche - e vorrei che questa «provocazione» venisse considerata un invito a organizzare ricerche e convegni e a scrivere libri - affrontando il tema di Craxi e del craxismo, così come ad esempio è stato affrontato in Italia il tema dello stalinismo di Togliatti o dei limiti dell'«eurocomunismo» o dell'«italcomunismo» di Berlinguer. Tuttavia il problema del recupero e della valorizzazione della tradizione del socialismo italiano, non può essere lasciato

«compagno di strada» dei comunisti nei momenti buoni (anche quando gli si riconosce - sull'Ungheria nel '56 - il merito di avere assunto, e per tempo, una posizione giusta); un interlocutore dei comunisti, se non talvolta, un «compagno che sbaglia», ma raramente un co-pragmatista, in altri. Non siamo ancora riusciti insomma - al di là degli indubbi risultati conseguiti ad esempio da Renato Zangheri o da Massimo L. Salvadori - e nonostante gli sforzi compiuti per collocare i nostri temi all'interno del mondo più vasto (l'Italia repubbli-

**D'altronde, nella costruzione di un nuovo partito, è giusto non dimenticare che furono Brandt e Palme - e in Italia Berlinguer - a individuare i nuovi orizzonti della battaglia per la giustizia sociale nell'era della globalizzazione**

clamare del tutto estinta la casere operaia ricordare che se il 53,7% degli italiani pensa di appartenere al ceto medio, il 40,2% ritiene di appartenere alla classe operaia: se è giusto criticare quanti non vedono il «nuovo» che avanza, analogia critica può essere fatta insomma a coloro che non vedono il «vecchio» che rimane tra noi. Ma perché dimenticare poi che alcuni partiti socialdemocratici - si pensi a Brandt e a Palme - e in Italia il Pci con Berlinguer, avevano per tempo incominciato a individuare

ha risposto ribadendo che costruire il partito democratico significa non già soffocare ma fare incontrare culture e storie diverse, tra le quali appunto quelle della sinistra, garantendo loro identità e voce, così come costruire l'identità europea non ha significato e non significa negare l'identità delle nazioni che compongono l'Europa unificata. Formulazioni queste convincenti perché offrono alla sinistra italiana la possibilità di portare a termine in un luogo autonomo seppure strettamente saldato con le al-

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Bramca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vialone (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 giugno è stata di 130.132 copie</p>			